

La statistica come risorsa. Colloquio con Enrico Giovannini (Istat). Riv.it.Com Pubblica n.41/2010

Rivista italiana di comunicazione pubblica

(Franco Angeli editore)

n.41/2010

Non sprecare la crisi. La statistica come risorsa

Stefano Rolando a colloquio con Enrico Giovannini (presidente dell'Istat)

nel quadro di ForumPA 2010

**Il testo integrale come contributo alla chiarificazione di alcuni temi al centro della
Conferenza nazionale di statistica (Roma, 15-16 dicembre 2010)**

Con la collaborazione di Michele Bergonzi

L'imprevedibilità dei "dati" - sia nelle culture di governo che nelle culture, in generale, della *democrazia*, dell'*economia* e dell'*informazione* - appare oggi con grande evidenza. Il crollo finanziario della Grecia ha ruotato attorno a questo tema. Se ne è parlato con un misto di allarmismo e trascuratezza – una miscela di inquietudine per definizione – perché in un paese davvero attrezzato contro le crisi e per la gestione partecipata della competitività non è solo la statistica ufficiale a dover essere all'altezza dell'elaborazione dei dati. Anche il ceto politico, gli apparati istituzionali, l'impresa e il suo sistema associativo, i media e il sistema educativo debbono avere strumenti, magari minimi ma metodologicamente corretti, per valutare, interpretare, discutere la statistica. Condizione per *capire e reagire* al tempo stesso.

Tre sostanzialmente i profili di assoluta centralità della statistica nel campo dei nuovi equilibri tra istituzioni e società: la qualità delle rilevazioni (metodologia, ampiezza, profondità); la trasparenza e l'indipendenza del trattamento degli esiti statistici; l'innovazione e l'efficacia di "racconto" di tali esiti (che comporta anche relazione con il sistema educativo e formativo – anche della classe dirigente - e con il sistema mediatico). Una trasversalità scientifica e operativa che rende il tema centrale anche nel disegno dei binari di discussione a favore della nostra Pubblica Amministrazione che ha indotto ad invitare ad una delle "*intervista a scena aperta*" nell'edizione 2010 di ForumPA il presidente dell'Istat (dal luglio 2009) Enrico Giovannini.

A dicembre del 2010 si svolgerà a Roma la **conferenza nazionale di statistica** e nel 2011 sarà lanciato il nuovo **censimento nazionale della popolazione**. Due ragioni in più per entrare nell'interpretazione critica di una materia essenziale anche nei processi di comunicazione pubblica.

Enrico Giovannini è professore ordinario di *Statistica* all'Università "Tor Vergata" a Roma ed è personalità di rilievo internazionale. È stato a capo dell'area statistica dell'OCSE (*Chief Statistician e Director of the Statistic Directorate*) dal 2001 al 2009, dove ha rivoluzionato molti dei parametri che si riferiscono ai tre profili prima indicati, in un'organizzazione internazionale che dipende largamente dalla potenzialità del suo stesso trattamento dei dati. Ma al di là delle capacità tecnico-professionali, vi è nel suo approccio anche un interessante contenuto civile che lo rende sensibile ai territori di confine della statistica (tutto) e alla specificità comunicativa dei dati (che è la nuova *costituzione culturale* della comunicazione pubblica). Ne è stato un esempio, nel 2004, il primo Forum Mondiale su *Statistica, Conoscenza e Politica*, da lui organizzato, a partire dal quale ha lanciato un progetto di ricerca globale sulla

Misurazione del progresso delle società, condotto dall'OCSE in collaborazione con Commissione Europea, Banca Mondiale e Nazioni Unite. E' in questo ambito che si colloca l'approccio della commissione presieduta dall'economista americano Joseph Stiglitz – di cui Enrico Giovannini è parte – per tradurre nella misurazione complessiva dello sviluppo l'intuizione che fu di Robert Kennedy negli anni '60 che il prodotto lordo non è parametro sufficiente e che va ricercata una nuova parametrizzazione attorno al concetto di "benessere sociale". **Enrico Giovannini** – nato nel 1957 e laureato a Roma nel 1981 in *Economia* ha lavorato all'Istat in due periodi della sua carriera (all'inizio e per buona parte degli anni '90). E' stato, tra varie esperienze, anche membro del Comitato strategico per l'introduzione dell'euro in Italia istituito presso il Ministero del Tesoro e dirigente all'ISCO. E' autore di numerosi articoli in campo statistico ed economico e di due libri: *Fabbisogno pubblico, politica monetaria e mercati finanziari* pubblicato nel 1992 da Franco Angeli *Le statistiche economiche* edito nel 2006 dal Mulino.

**Comincerei da una ridefinizione:
cos'è la statistica? a che cosa serve?**

La statistica è nata come scienza dello Stato, non deve stupire che durante il periodo pre-fascista l'Istituto di Statistica fosse collocata presso il Ministero dell'Agricoltura. Allora l'agricoltura in qualche modo era l'attività predominante, in termini economici. All'ufficio di statistica si sono formate persone come Bodio, Menichella, che poi sono diventati governatori della Banca Centrale; era una palestra, dove ci si occupava di misurare i fenomeni, ma anche di capire come cambiarli attraverso la politica. Non dobbiamo stupirci se, con l'avvento del fascismo in Italia e del nazismo in Germania, ma anche nel periodo del comunismo nell'Unione Sovietica, la statistica diventa il cuore del controllo sociale del Paese. Durante il periodo fascista si costruisce il palazzo che ospita ancora oggi l'Istat. E dove lo si costruisce? Accanto al Ministero degli Interni. Se si pensa che ancora oggi l'Istituto di Statistica tedesco ha come ente vigilante il Ministero degli Interni, si capisce quanto questo legame, nel passato, potesse essere forte. Un piccolo aneddoto ci fa capire che la storia della statistica è anche la storia del Paese: Mussolini fugge da Roma dopo il 25 Luglio del '43, fonda la Repubblica di Salò e il primo atto della nuova Repubblica che promulga è quello di spostare l'Istat da Roma a Venezia. Ora, questa cosa la cito perché, lo si capisce, siamo in mezzo alla guerra, all'ira di Dio...

Già, furono trasferite carte, apparati amministrativi, l'archivio dell'Istituto Luce e ora apprendiamo anche il centro dei dati...

...questa fu davvero un'ira di Dio, tanto che il direttore dell'epoca, con una serie di scuse, non lo fa e resta a Roma. Ma veniamo ai tempi più vicini, l'Unione Europea, l'unione monetaria europea in particolare, nascono e crescono sulla statistica. Io ero all'Istat, con una collaborazione strettissima, ma nel rispetto dei ruoli, con il ministro dell'Economia di allora, Ciampi, e insieme abbiamo fatto le statistiche mediante le quali i Paesi sono stati selezionati per entrare in Europa. E abbiamo visto, negli ultimi anni, che la Grecia aveva addirittura truccato questi dati per poter entrare nell'Unione, un trucco che purtroppo si è ripetuto negli anni scorsi. Allora capiamo, da

questo, che la statistica ha accompagnato le decisioni importanti e talvolta le ha anticipate. Come si suol dire, le statistiche non crescono sugli alberi; bisogna produrle sapendo a cosa serviranno. Per l'Unione Monetaria è dal '91, quando venne firmato il Trattato di Maastricht, che a livello europeo si è cercato di produrre statistiche armonizzate che poi hanno guidato la decisione del '98. Ecco, bisogna essere anche un po' dei futurologi per essere statistici, per immaginare cosa ciò servirà a un Paese da lì a dieci anni.

Quando si assume la responsabilità di una “macchina pubblica” a volte si ha la sensazione di avere una macchina in corsa che funziona, a volte si ha l'impressione di ritrovarsi in un ambiente polveroso e stagnante. La presa in consegna dell'apparato statistico nazionale ti ha fatto avere sentimenti di ottimismo o di preoccupazione?

La battuta che ho fatto fin dall'inizio è che la buona notizia è che conosco bene l'Istat e le persone che lavorano all'Istat, avendoci lavorato dal 1982 al 1989 e poi dal 1991 al 2000, e la cattiva notizia è che conosco bene l'Istat e le persone dell'Istat. Perché la stessa notizia è buona e cattiva? Perché conoscere una macchina è certamente molto utile, però conosci anche quello che le persone, certe persone, possono dare e vogliono dare. Di nuovo, la buona notizia è che c'è tanta gente bravissima: mi si allarga il cuore quando scambio e-mail con dei colleghi alle 4 di notte. L'Istat è anche questo, forse la gente non lo sa, ma questo è solo un esempio, di quanta abnegazione le persone mettono in questo lavoro. D'altro canto l'Istat è un ente che, come tutte le pubbliche amministrazioni ha molti spazi di miglioramento. L'Italia la conosciamo, la Pubblica Amministrazione la conosciamo, conosciamo anche il fatto che l'Italia, secondo le statistiche dell'Istat, se ci crediamo naturalmente, è l'unico paese sviluppato con la cosiddetta produttività multifattoriale in calo.

Che cos'è la produttività multifattoriale?

È l'indicatore dell'efficienza. Hai mai l'impressione che per fare la stessa cosa che facevi 5 anni fa, ci metti più fatica? Quella è la produttività multifattoriale in calo. Riuscire a ritrovare efficienza per investire e cambiare. Questa è la speranza.

Quando i giornali danno conto delle nomine pubbliche, tendenzialmente danno la notizia e quasi sempre un piccolo cv blindato, non è frequente avere una interpretazione della nomina.. forse a volte invece lì ci sono dei passaggi interessanti per capire la composizione della classe dirigente di un paese. Perché Enrico Giovannini è stato nominato presidente dell'Istat?

Bella domanda! Mi piace pensare che è per la mia professionalità e per la mia capacità. Credo

che la ragione per la quale il Governo ha scelto me (e poi sono stato molto contento che il Parlamento abbia avuto una votazione quasi unanime sul mio nome) è stata che la statistica è sempre più lo specchio di un Paese e contribuisce, come abbiamo visto nel caso greco, alla reputazione di un paese. Quindi scegliere una persona che ha svolto un ruolo come il mio a livello internazionale, credo sia stata la base della motivazione. Devo anche dire però che quando uno prende una persona, prende tutto il pacchetto, anche con gli elementi meno piacevoli. Io ho voluto mettere in chiaro fin dall'inizio, nei miei colloqui, che il pacchetto comprendeva anche convinzioni molto consolidate. Io ho un problema con l'autorità, lo dico molto apertamente. Una volta mi sono anche preso – per così dire - con il Papa, dicendogli che secondo me capiva di economia molto più di quanto lui stesso pensasse. Ho un problema proprio con l'autorità costituita; e quindi, al momento della nomina ho fatto presente che avrei interpretato il mio ruolo senza fare sconti a nessuno, senza necessariamente essere provocatore. Perché è stupido essere un provocatore. L'Istat è stata oggetto, negli anni scorsi, di attacchi molto duri; e io ho fatto solo presente che in caso di attacchi avrei reagito. In realtà il problema è più ampio, ed è il problema del ruolo della statistica nella società moderna. Negli ultimi anni la tecnologia è cambiata e chiunque può metter insieme dei numeri e presentarli in modo aggressivo e riempire le prime pagine dei giornali. Io dico sempre che purtroppo nella statistica moderna manca il ruolo del "quarto principio"...

Sembra un frammento del "Nome della Rosa"...

No, è il quarto principio della statistica ufficiale sancito dalle Nazioni Unite. E cosa dice? Dice che gli istituti di statistica hanno il diritto di intervenire quando le ricerche statistiche sono mal utilizzate. È chiaro che non abbiamo un luogo per esercitare questo diritto. Noi rispondiamo solo se una associazione, sia essa imprenditoriale o dei consumatori, oppure un istituto di ricerca, ci attacca. Ma raramente rispondiamo se ci sembra che un istituto tiri fuori dei numeri che secondo noi sono "i numeri del lotto". C'è questo squilibrio di base, una concorrenza non equa, perché non abbiamo il luogo in cui ci si possa sfidare a pubblico duello e vedere chi soccombe.

La questione sarà diversamente regolata in Europa?

Sì, questo luogo esiste in altri paesi, si chiama Commissione Statistica. In Inghilterra la Commissione Statistica non solo può mettere sotto accusa l'Istituto di Statistica nazionale, ma anche gli istituti privati che tirano fuori numeri non adeguatamente fondati. Noi abbiamo in Italia la Commissione per la garanzia dell'informazione statistica la quale svolge una funzione verso il sistema statistico nazionale, ma non verso i privati. Allora è chiaro che c'è qualcosa che non va bene. Mi è capitato in particolare un caso, in cui un giornalista aveva scritto a proposito del fatto che noi parlavamo della crisi dando dati molto negativi e questo contribuiva al fatto che alcuni imprenditori si erano suicidati. Devo dire che ho risposto con una durezza inusuale per me, e ho

scritto di getto un pezzo dicendo che il giornalista in questione non si doveva permettere di insultare chi si occupa di raccogliere tutti i giorni dati utili per il paese. Purtroppo la crisi non è dovuta agli statistici. E' dovuta a una realtà molto più forte e più grande.

Già dalle prime cose che hai detto si capiscono intuizioni di prospettiva. Ma dovendo riassumere il punto centrale di una strategia, l'obiettivo fondamentale di un percorso di gestione, in che cosa è sintetizzabile?

Tutto l'Istat è solo un pezzo del sistema statistico nazionale. Ci sono molti altri enti che producono dati: l'Inps, l'Inail, le Regioni. Quindi rispondo in due logiche, una per quanto riguarda l'Istat e l'altra per quanto riguarda il Sistan, visto che mi trovo a coordinare anche i lavori del Sistan. Parto dalla seconda parte. Nei giorni scorsi abbiamo approvato, poi pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, il Codice Italiano della Statistica Ufficiale. Noi, come Istat, da tanti anni abbiamo un sistema per cui, quando dobbiamo rilasciare dati, chiudiamo i giornalisti in una stanza, gli illustriamo i dati, e simultaneamente, alle 9 in punto, o alle 10 o alle 11, autorizziamo i giornalisti a diffondere i dati. Facciamo così perché sono dati market sensitive; ma al di là di questo è giusto che i dati vengano forniti alla collettività. Siamo sicuri che altri enti del sistema si comportino allo stesso modo? Ecco, il Codice Italiano della Statistica Ufficiale, riprendendo il Codice Europeo della Statistica, che è una legge, adesso imporrà a tutti gli enti del Sistan lo stesso comportamento e l'Istat cercherà di aiutare questi enti, attraverso delle analisi di qualità, dei review, a essere coerenti. E chi conduce gli uffici di statistica in questi istituti a essere anche più capace di resistere a eventuali pressioni politiche. Per quanto riguarda l'Istat in quanto tale invece, le parole sono tre: innovazione, innovazione, innovazione. Innovazione organizzativa per guadagnare quell'efficienza necessaria anche per compensare i tagli continui dei finanziamenti alla statistica pubblica, questa è l'unica strada. La domanda cresce continuamente e noi dobbiamo diventare sempre più efficienti. Innovativi nel modo in cui diamo l'informazione ai cittadini, stiamo creando un nuovo datawarehouse per tutte le statistiche dell'Istat che utilizzi un software di grafica dinamica. Terzo elemento innovazione delle risorse umane. Il capitale umano fa l'80% del bilancio dell'Istat. E come scriveva in Centesimus annus Papa Giovanni Paolo II, oggi il problema non è più quello di combinare uomini con macchine, ma uomini con uomini: è lì dove si fa il successo o l'insuccesso di un'organizzazione. Questo significa formazione, definire una mission, una vision, eccetera. Quindi le tre parole chiave della strategia sono una sola.

Guardando a questo apparato di idee, di metodo e di obiettivi, la domanda è: il Sistema Statistico Nazionale è un potere reale o un potere potenziale, cioè è un potere esercitato o è una riserva di potere?

Quanti dei presenti che ci ascoltano sono su FaceBook? (ndr - tutti alzano la mano). Ecco, essendo su FaceBook, siete allo stesso tempo fruitori di informazione e produttori di informazioni. Non vi chiedo quanto spesso citiate nei vostri messaggi i dati dell'Istat. Ma cosa

sarebbe la rete se le discussioni avvenissero effettivamente sulla base di numeri, di dati, di informazioni statistiche e non semplicemente su quello che a Roma si chiamerebbe “ a me me pare”. Qui il discorso diventa molto complesso. Le potenzialità della rete e della statistica nella rete sono “n volte” superiori all’uso che se ne fa oggi. Non so se avete sentito del caso dell’antifurto per biciclette Crocodrille: con un video su youtube che dimostra come si poteva aprire la catena con una penna bic, nel giro di 4 giorni 500 mila visite, un articolo sul NYTimes, la cosa monta e di lì a breve l’azienda ritira tutti i pezzi dal mercato. Ecco dov’è la potenzialità. Essere cittadini nella società della comunicazione o essere cittadini nella società della confusione passa non solo per il comportamento dei media, ma passa anche per il comportamento di ciascuno di noi. Non so se lo sapete ma il modello sociologico che sta alla base del Web 2.0 è ispirato alle formiche.

Torna l’elogio della lentezza, eh...

...o l’elogio dell’organizzazione? Come sappiamo le formiche non muiono di fame. Perché non muiono di fame? Non perché non imitino le cicale, ma perché c’è una divisione del lavoro nel formicaio: i ricercatori segnano chimicamente il cibo una volta trovato, poi arrivano i trasportatori che lo portano nel formicaio, e così via. Così facciamo noi con i nostri bookmarks nella rete, che spariamo a tutti i nostri contatti. Questo cambia radicalmente la rete stessa, perché se uno manda schifezze girano schifezze, se uno manda cose serie, girano cose serie. Allora la potenzialità della statistica nel web 2.0, e ancora di più nel web 3.0, sta nel diventare punto di riferimento per discriminare tra le sciocchezze. E, non la verità, ma la miglior stima possibile dei fenomeni che ci interessano.

In una indagine che secondo me è sempre bene avere aperta, sul tasso di libertà, il paese ha una criticità dichiarata da alcuni istituti, Freedomhouse per esempio. Di solito si parla di libertà per il lavoro giornalistico, ma la libertà di informazione è più ampia: libertà dell’informazione, libertà all’informazione e diritto di essere informati. La domanda è questa: siamo in un mondo così globale che una manipolazione della statistica da parte dei poteri è praticabile ma contenibile, perché c’è un’internazionalità legata al dato che metterebbe a nudo manipolazioni? Oppure siamo ancora in sistemi di tipo nazionale in cui la manipolazione è possibile?

La manipolazione è certamente possibile, non avremmo avuto il caso greco se non fosse così. Ma se guardiamo dentro al caso greco possiamo capire qualcosa di più: intanto parliamo di una manipolazione sui dati di finanza pubblica, che sono di per sé un ginepraio straordinario. Si tratta di mettere insieme dati di fonti diverse. Se uno non investe su flussi informativi chiari e adeguati, diventa una divinazione. Come funziona la produzione di dati sulla finanza pubblica? C’è la Banca Centrale, il Tesoro e l’Istituto di Statistica che collaborano. Se tra queste tre istituzioni c’è collusione è chiaro che non c’è verso per un ispettore internazionale di vedere la manipolazione. Se le tre istituzioni danno lo stesso numero falso, non se ne esce. Solo attraverso le discrepanze gli statistici posso capire a vedere qualcosa di strano. È nella capacità

di indagare le motivazioni delle discrepanze che si può risalire a monte. Basta pensare ai prezzi al consumo. I prezzi al consumo sono una rilevazione molto complessa: l'Istat rileva oltre trecentomila prezzi, che fluiscono all'Istat attraverso gli uffici comunali di statistica. Questi dati vengono messi insieme e pubblicati. Manipolare questo è impossibile, il processo è così decentralizzato e complesso che è impossibile manipolare il risultato.

Se il sistema è protetto dall'interno, perché pluralista, forse una compressione del potere della statistica, e quindi della forza della sua comunicazione è omettere, tacere, nascondere i dati. E quindi l'antidoto è *potere e sapere raccontare*. E questo in un sistema come il nostro, dove fa notizia l'uomo che morde il cane e non viceversa, è difficile. Ma così i libroni di statistica restano confinati tra gli specialisti. O no?

È un rischio che c'è sempre! La comunicazione è un nodo centrale. Noi da un lato diamo i numeri, dall'altro cerchiamo di aiutare un dialogo continuo con gli utenti. I nostri comunicati stampa sono rigidamente decisi prima dell'inizio dell'anno. Questo è un modo per mettere al riparo la statistica dalla pubblicazione di dati sensibili sotto elezioni o periodi sensibili. Da un po' di tempo diciamo in anticipo quali saranno i dati che daremo in quale mese, questo è un elemento di trasparenza. Allo stesso modo permettiamo la rielaborazione dei dati da parte degli utenti, in modo tale da correggere eventuali omissioni di variabili, proprio per soddisfare al meglio la domanda. Ultima considerazione: In Italia abbiamo una legge sulla protezione della privacy che non si ispira ai criteri anglosassoni, i criteri anglosassoni sono: "tu sei in buona fede, io ti do i dati, se fai qualcosa di male ti stacco le mani". L'approccio italiano è quello di dire: "tu sei in malafede, io non mi fido di te, quindi non ti do i dati, se vuoi veramente questi dati vieni da me e vediamo dove vuoi andare a parare". I ricercatori italiani "anglosassoni" sono abbastanza arrabbiati, perché non possono fare tutti quegli incroci che permetterebbero di far emergere dati molto utili. Credo che in Italia una normativa più aperta sarebbe molto utile per la statistica.

In merito al rapporto tra la statistica e la gente, c'è un vecchio stereotipo popolare di in cultura statistica che dice: la statistica è quella bella scienza in base alla quale se io mangio un pollo e tu niente, ne abbiamo mangiato mezzo a testa. Con questo stereotipo si liquida una cultura. Come si fa ad aggredire lo stereotipo culturale?

In Italia gli stereotipi li succhiamo con il latte materno, quindi sono più difficili da scalfire che altrove. Ma prima di rispondere a questa domanda vorrei invitare a riflettere su questo fatto: la statistica non è fatta solo di medie, la media si chiama momento primo e la varianza si chiama momento secondo. Trilussa stesso dice che la media a volte non dà conto di tutta la storia, bisogna usare anche la varianza. È vero che la vulgata è anche peggio: c'è chi dice che la statistica è come il bikini, che scopre le parti meno importanti e nasconde ciò che veramente conta. Ce ne sono molte di battute di questo tipo, non solo in Italia. Il problema a mio parere è duplice: primo, come dimostrano i test Pisa fatti dall'Ocse la cultura italiana matematica è un

disastro. Io sono figlio di questo disastro, ho fatto il liceo classico. E dopo il primo esame di statistica ad Economia dissi: non ne voglio più sentire. La cultura italiana non è piena di matematici e inventori. E la matematica che si insegna nelle nostre scuole non si insegna come meriterebbe. Altro elemento, prettamente italiano, è che con questo terreno fertile è facile dire - adesso ve la racconto io la verità. Anni fa Ilvo Diamanti disse ad una conferenza nazionale di statistica: guardate come funzionano le agorà moderne (Porta a Porta): c'è colui che convoca, ognuno cita i suoi numeri, opposti gli uni dagli altri, e poi si chiama in causa l'esperto, e chi si chiama? Il sondaggista. Il quale dà i numeri su quello che la gente crede sia il problema. Su questo piano lo statistico è fuori - diceva Diamanti - non c'è proprio modo di entrare su questo piano. Ma di chi è la responsabilità se non di chi stabilisce le "regole del gioco"? Da questo punto di vista la cultura tecnico-statistica dei nostri media è non solo bassa, rispetto ad altri paesi, ma purtroppo è in diminuzione. Salvo il fatto che sempre più spesso i giornalisti stessi si stanno rendendo conto che questa cosa non va da nessuna parte.

In qualche modo hai detto che perché un paese abbia una cultura statistica serve una cultura di base matematica, poi conterà una sorta di amore per la verità, che nasce da caratteristiche civili, etiche, religiose... Per la tua esperienza qual è il paese che esprime il maggior rispetto per la cultura statistica?

È una risposta molto difficile perché dipende dai temi e dagli argomenti. Faccio alcuni esempi: nel 2000 l'Ocse pubblica i dati dello studio Pisa sulla qualità degli studenti: questo ha determinato in Germania un crollo dell'immagine del sistema scolastico tedesco. Erano convinti di essere i migliori, invece lo studio dimostrava un livello bassissimo. Questo è stato per loro un vero e proprio shock culturale e, da tedeschi, hanno messo in campo le migliori menti per analizzare le best practices del loro sistema scolastico, e per un anno non s'è parlato d'altro. Poi è stata fatta una riforma della scuola, basata sulle migliori pratiche, e poi si è atteso il dato del 2003 con ansia, e poi, visto un lieve miglioramento, sono tornati a discuterne. Se voi chiedete ai tedeschi che cos'è Pisa, molti vi rispondono lo studio dell'Ocse, non la città italiana, dico sul serio. Questo è stato un caso di successo. Altro caso: l'Olanda. Nel sondaggio che ho fatto fare a Eurobarometro nel 2007 su quello che gli europei sanno dei principali dati economici, per l'Olanda è emerso un dato molto particolare. Io ho fatto chiedere qual è il tasso di crescita del Pil, qual è il tasso di disoccupazione e qual è il tasso di inflazione secondo i dati ufficiali. In Italia per esempio nel 2007 il 30% degli italiani ha tentato di dare una risposta il 70% dice "boh!"; tra l'altro alla domanda "sono importanti per te questi dati?" l'80% dice "sì", ma alla domanda "vuoi essere informato di più?" il 40% dice no... L'Olanda invece trova una percentuale di persone che tentano di dare una risposta a queste domande estremamente alta, tra il 70 e l'80%, ma alla domanda "pensate sia importante conoscere questi dati?" gli olandesi sono quelli che rispondono "no" più di tutti. Questa contraddizione è stata un puzzle che mi ha colpito. Parlando con degli olandesi tutti mi hanno detto: "Ma certo che è così!", perché in Olanda non c'è solo l'Ufficio di Statistica (CBS), ma c'è anche il Central Planning Bureau, che è un istituto di ricerca

che fa l'analisi di tutte le piattaforme elettorali, l'analisi preliminare di tutte le leggi per valutarne l'impatto, eccetera; quindi la gente ha dimestichezza con questi numeretti perché c'è un istituto che fa la traduzione, seriamente, in un linguaggio che tutti possono capire. In questo senso le istituzioni contano; in Italia non c'è nulla del genere.

Vengo alla domanda clou, sui grandi raggruppamenti della classe dirigente di un paese rispetto alla statistica. I politici, la P.A., l'impresa, e il mondo professionale della mediazione dei servizi. Questi quattro mondi che rapporto hanno con la statistica, nel nostro Paese?

La classe politica, purtroppo, salvo casi importanti, si riempie la bocca di statistica, ma purtroppo non la usa come si dovrebbe. Se torniamo al Trattato di Maastricht, in quel momento, tutta l'Italia è corsa dietro al famoso 3% del rapporto deficit/Pil, non si capiva molto bene come venisse fuori questo numero, ma c'era un obiettivo chiaro, e l'abbiamo conseguito, anche perché c'era un metro chiaro per conseguirlo. Zapatero qualche anno fa si è dato l'obiettivo che la Spagna superasse l'Italia in termini di reddito pro-capite. E lo ha fatto. E potremmo continuare. Indicare un obiettivo serve a dare il senso della rincorsa a qualcosa. Un esempio disastroso è la strategia di Lisbona, dove sono stati fissati tutta una serie di obiettivi; alcuni Stati li hanno usati per definire le politiche nazionali, in Italia credo che nessuno sappia quali siano gli obiettivi di Lisbona, perché non c'è stata comunicazione e condivisione di quegli obiettivi nella società. Io quindi credo che i politici usino le cifre per, come dicevo prima, "tirarsele addosso".

Questo vale anche nella dimensione locale, con dati diciamo più sotto il controllo sociale?

A livello locale la situazione è un po' diversa, perché lì appunto c'è il territorio molto più vicino, quindi abbiamo casi come la Lombardia, l'Emilia Romagna, ma non solo, in cui la statistica diventa veramente uno strumento di programmazione e di valutazione molto forte. Senza arrivare ai livelli di Bogotà o di molte altre città in giro per il mondo, in cui i sindaci sono obbligati, già prima di essere eletti, a sottoscrivere un impegno a riportare i dati ai cittadini, e se non lo fanno scatta una procedura di impeachment. Quindi i meccanismi della trasparenza, della cosiddetta accountability per valutare i politici, secondo me è destinata a crescere. Forse arriveremo un giorno al massimo che Eric Smith, il CEO di Google, ha indicato: che attraverso un sito potremo vedere come i parlamentari hanno votato, legge per legge, e quali sono gli effetti che quei voti hanno prodotto. Il primo pezzo c'è già, si chiama openparlamento.it.

P.A e imprese?

Nella pubblica amministrazione la situazione è molto variegata, ma se devo vedere la quantità di risorse ridicole che le amministrazioni mettono sugli uffici di statistica, ho l'impressione che non abbiamo fatto il salto che si sperava. Infine nelle grandi imprese i numeri sono utilizzati

tantissimo, perché sono lo strumento attraverso cui è possibile capire in tempo reale cosa succede. Invece nel mondo delle piccole imprese la situazione è molto diversa, la cultura statistica è molto diversa.

Lì magari è trasferita alle associazioni di categoria?

Però noi siamo anche, come statistici ufficiali, molto più in difficoltà a dare dati che servano veramente. Perché? La privacy, le regole, la limitatezza dei campioni... Il sogno di ogni imprenditore sarebbe, attraverso la statistica, quello di spiare il proprio concorrente. E quello noi non lo possiamo proprio fare.

Questa interdisciplina che la statistica si porta dietro, dovrebbe essere un superpotere a livello universitario. La statistica conta nel sistema disciplinare dell'Università?

No, conta sempre di meno. Però attenzione: le facoltà di Statistica contano sempre di meno, al punto tale che in questo riordino che dovrebbe seguire nel sistema universitario si discute dove collocare le facoltà di Statistica; a Roma, non vorrei dire un numero sbagliato, ma credo che ormai siamo a 150-200 immatricolazioni all'anno. Attenzione però, la Statistica in tutte le altre discipline è straordinariamente importante. Qui però dobbiamo distinguere tra la Statistica e le statistiche. Perché quello che a volte presentiamo in maniera noiosa è la Statistica, e non presentiamo le statistiche importanti in maniera interessante.

Mostro qualcosa: questo è un software sviluppato da un professore svedese, che poi è stato ripreso da Google. Ci sono due variabili, ascisse e ordinate: da un lato il reddito per persona e dall'altro l'aspettativa di vita. Paesi africani, Paesi americani, Paesi europei, Paesi Ocse. E possiamo salire sulla macchina del tempo: se saltiamo al 1960 questa era la situazione.

Andiamo avanti e vediamo l'evoluzione storica, per esempio il periodo maoista in Cina (dove migliora la situazione sanitaria, la vita si allunga, ma non il reddito). Arriviamo negli anni '70. Muore Mao, arriva Deng, ecco come cambiano le cose, in Cina come negli altri paesi.

Questa è la storia del mondo in due indicatori, quanti numeri avete visto? Sostanzialmente nessuno. Delle palline che si muovevano, sintesi di grafica e storia. Cioè, la storia raccontata senza dati ha fatto scattare delle reazioni cognitive che non pensavate la statistica potesse far scattare. Ecco: la statistica può raccontare storie se accetta di andare oltre se stessa. I numeri servono, perché senza i numeri tutte queste diventano fantasie, ma poi, una volta fatti i numeri bisogna accettare di andare oltre.

Torniamo a due questioni di interesse internazionale. Vorrei tornare su questo caso greco, non tanto per le implicazioni, diciamo, tecnico finanziarie, quanto per l'aspetto della manipolazione dei bilanci dello Stato che negli anni ha prodotto una doppia verità: l'economia reale da un lato e l'economia raccontata al Paese dall'altro. Credo che la riflessione che è nata in Europa non sia stata solo di metter mano al portafoglio, ma credo anche di metter mano alla metodologia di accertamento. Diciamo che questa vicenda è stata una iniezione metodologica. In che modo

avviene questo dibattito sulla ripresa di un controllo reciproco sulla qualità dei dati?

Come ho detto prima, questo è stato il secondo caso greco. Il primo si ebbe quando la Grecia fu accettata a entrare nell'euro, avendo presentato dati falsi. Proprio nel 2004-2005 alla luce di questo è stato approvato un Regolamento Europeo che incorpora il Codice della statistica europea, che prevede regole molto chiare, ma anche la possibilità di fare visite incrociate tra paesi. Noi abbiamo Eurostat, la Corte dei Conti Europea, la Banca Centrale Europea, che vengono sistematicamente a controllare anche il singolo passo che viene fatto da ogni Paese. E tutti i Paesi hanno partecipato a delle peer-review. Eppure questo non è bastato. Dov'è che è mancato l'elemento di indagine sufficiente? Proprio nel momento in cui, come dicevo prima, se tutti ci mettiamo d'accordo a dire la stessa bugia, non c'è verso. Per questo la revisione del regolamento che è in discussione a Bruxelles, prevede la possibilità che Eurostat subentri agli Istituti di Statistica laddove ci siano dei rischi acclarati di falsificazione contabile. Si discute della possibilità per Eurostat di accedere anche a dati riservati sulle operazioni finanziarie, di rafforzare le visite controllo e addirittura la possibilità di subentrare agli Istituti di Statistica nazionali.

La vicenda ha prodotto cambiamenti visibili?

Sì, non è un caso che nel piano di gestione della crisi che il governo greco ha messo a punto, ci sia anche la riforma del sistema statistico greco, con l'intento di dare molta più indipendenza all'Istituto di Statistica greco. È un problema, anche in quel caso, culturale. La legge, i regolamenti non bastano ad avere trasparenza, deve essere un intero paese che chiede trasparenza. Anni fa, l'Istituto di Statistica greco andò in sciopero per aumentare i propri salari. Tre mesi di sciopero, non uscì un solo numero, alla fine decisero di sospendere lo sciopero perché il paese non se ne era accorto. Perché? Perché qualcuno faceva delle stime anticipate del Pil, qualcuno delle stime anticipate dell'inflazione, e fine della trasmissione; il paese non ne ebbe proprio coscienza. Ecco, o un paese complessivamente segue, obbliga alla trasparenza, si arrabbia quando qualcosa non va bene, oppure non c'è verso. Questo però apre sul piano istituzionale - e mi spiace che l'Europa abbia perso questa occasione - il problema del funzionamento del sistema statistico europeo.

Già, che oggi appare più come una funzione amministrativa che come una agenzia indipendente...

E' dal '99 che sostengo la necessità di trasformare il sistema statistico europeo, dove c'è l'Eurostat (che è, per l'appunto, una direzione generale della Commissione Europea) e poi tutti gli Istituti di Statistica nazionali, come il sistema delle banche centrali europee. Il che vuol dire trasformare Eurostat in una istituzione autonoma come la Banca Centrale Europea, e dare agli Istituti di Statistica tutto il potere d'autonomia, anche in termini finanziari, che hanno le banche

centrali, perché, al di là delle chiacchiere, un modo per strozzare un istituto di statistica è di tagliargli i fondi. Allora, alcuni Paesi stanno proponendo che il budget degli Istituti di Statistica siano una quota del Pil fissata per legge, e poi su quello si possono aggiungere finanziamenti specifici. Purtroppo l'Europa non ha ancora colto l'occasione per fare il vero salto.

Venendo a uno scenario di relazione tra Italia e mondo, con la necessaria prudenza, noi siamo, negli ultimi anni, di fronte a una situazione di conclamata crisi. Ci sono più organismi che danno i numeri, talvolta sono numeri che chiudono dei cicli e danno degli indicatori di come sono andate le cose, e talvolta sono numeri che fissano speranze o ragionamenti statistici che inducono a capire se ci sono rischi o opportunità. Questo ballo di *più* e di *meno* mette in moto una certa concorrenza tra soggetti, qualche volta premia e qualche volta punisce. Ora, i dati recenti del Fondo Monetario danno una crescita del Pil per la media europea dell'anno in corso all' 1 %, con una previsione per l'Italia allo 0,8%. Mi rendo conto che un capo del governo abbia tendenzialmente bisogno rassicurativi nei confronti del paese e abbia la necessità di mantenere alta la fiducia nei confronti dell'autocapacità del sistema di crescere. Però noi abbiamo assistito a giudizi un po' pesanti su queste statistiche internazionali che ci puniscono. Com'è la situazione in questo momento rispetto a questo dibattito?

Intanto distinguiamo tra le previsioni e la statistica, cosa che normalmente non viene fatta. In più sappiamo che quando ci sono oscillazioni cicliche molto forti fare previsioni è la cosa più difficile di questo mondo. Io però credo che ci siano due modi di atteggiarsi di fronte ai problemi e alle cifre, e qui torno alla rincorsa per entrare nell'unione monetaria, in quel periodo, dichiarato apertamente da Ciampi e non solo da lui, l'idea che noi fossimo indietro fu usata strumentalmente per determinare un obiettivo e per smuovere. Si usavano le critiche delle organizzazioni internazionali proprio per dire: "dobbiamo fare di più". Più di recente, e non importa il governo, questa cosa delle classifiche è stata vissuta come un attacco propagandistico. Io credo che la serietà dei dati sia una cosa, come li si leggono un'altra. Si devono esplicitare i perché dei dati. Secondo me criticare le cifre in quanto tali è proprio spararsi sui piedi, perché si apre la possibilità che chiunque usi le cifre strumentalmente o le inventi a proprio piacimento. Da questo punto di vista, di nuovo, è un intero paese che deve imporsi. La mancanza di cultura numerica fa sì che uno (i cittadini) si possa bere qualsiasi storia, anche se impossibile. Io credo che l'aumento della cultura statistica possa contribuire a rendere difficile ai politici o ai giornalisti o a chiunque fantasticare su cifre che non hanno nessuna base.

Vorrei affrontare un tema sul quale i giornali italiani ti hanno dato un certo spazio, che è questo dibattito che forse impropriamente viene chiamato "dal Pil al Bil", un parametro importante per misurare lo sviluppo, che tutti usano, che viene a volte totemicamente messo in evidenza per segnalare successi o insuccessi, il Pil, è dai tempi di Robert Kennedy che c'è l'idea di misurare il benessere sociale. In sostanza c'è un percorso lungo che ha portato alla rivisitazione di alcuni parametri, a cui alcuni governi sono attenti. Nel 2004 hai promosso un Forum Mondiale su "Statistica, conoscenza e politica nell'ambito dell' Ocse" che ha lanciato un progetto di ricerca

sulla misurazione del progresso nella società. Credo che le istituzioni sovranazionali abbiano dato fiducia a questo progetto. Mi pare che si sia messo in moto qualcosa che abbia effettivamente cambiato l'approccio. cerchiamo di capire a che punto siamo.

Si, effettivamente su questo tema c'è stata un'accelerazione negli ultimi anni, proprio a partire dal Forum di Palermo, che poi è stato seguito dal secondo Forum Mondiale a Istanbul nel 2007, dal terzo in Korea nel 2009, che poi hanno dato origine a tanti altri eventi, al Parlamento Europeo, ma non solo. Ti ricordi il film Incontri ravvicinati del terzo tipo? Ecco, noi abbiamo scoperto centinaia di iniziative in giro per il mondo che cercavano di fare le stesse cose senza sapere le une delle altre: cioè mettere intorno a un tavolo i cittadini per a) identificare le dimensioni fondamentali del benessere, b) trovare gli indicatori più adatti per rappresentarle, c) comunicare ai cittadini stessi l'evoluzione di un Paese, di una regione, di una città rispetto a quei parametri. Il nostro merito è stato un po' quello di aver trasformato queste centinaia di soggetti isolati in un movimento. Il caso più recente è stato quello della commissione istituita da Sarkozy, con cinque premi Nobel, nata da una mia cena con una consigliera del Ministro Lagarde, la quale era interessata al tema della felicità. Cercando di smontare l'idea che la cosa importante fosse sostituire il Pil con un indicatore di felicità abbiamo detto, ma perché non facciamo una commissione internazionale? E da lì è nata l'idea della Commissione Stiglitz.

A cosa si sta pervenendo, non solo sul piano teorico?

Siamo secondo me a un punto molto importante: sul piano tecnico, attraverso la Commissione Stiglitz, abbiamo raggiunto un accordo basato sui seguenti cinque elementi. Primo: non esiste un unico numero che raccoglie tutti gli elementi diversi del benessere di un Paese. Quindi il Pil, come misuratore, ha dei pro e dei contro, ma non è che sostituendolo con l'indicatore xyz abbiamo risolto il problema, perché bisogna guardare al benessere, e in particolare, come diciamo in Ocse, al benessere equo e sostenibile. Secondo: il benessere è un concetto multi-dimensionale, abbiamo quindi identificato sette dimensioni che sono quelle chiave, che anche le analisi condotte sulla felicità identificano come le chiavi del benessere collettivo e individuale. L'ambiente, la salute, il lavoro, l'educazione, la ricchezza materiale, le relazioni interpersonali, e il ruolo della società. Queste sette dimensioni, più due dimensioni orizzontali (l'equità e la sostenibilità, che è l'equità intergenerazionale), configurano un cubo attraverso cui è possibile misurare il progresso di un Paese. Terzo: gli indicatori soggettivi, come quelli di felicità o di soddisfazione di vita, sono importanti per integrare gli indicatori quantitativi, oggettivi, ma non li possono sostituire. Quarto: Gli statistici si devono dare una mossa, perché sono diventati dei conservatori terribili, misurano ciò che è facile misurare, mentre hanno paura a entrare negli aspetti più complessi. Quinto: poiché ogni società è diversa dall'altra e il problema di cui stiamo discutendo non è un problema statistico ma è un problema politico, serve costituire in ogni Paese una tavola rotonda in cui gli stakeholders, i rappresentanti delle diverse parti della società, siedono insieme e discutano. Che cosa discutano? a) discutano i propri indicatori,

esprimano cos'è il benessere, e come dice Amartya Sen discutere di indicatori significa discutere delle finalità ultime delle nostre società; b) chiedano agli statistici le misure migliori per rappresentare quei fenomeni che hanno ritenuto importanti, c) comunichino ai concittadini che cosa sta succedendo nel Paese.

Mi chiedi dove siamo sul terreno delle politiche conseguenti. Merkel, Sarkozy, Obama, adesso Cameron, nelle loro campagne elettorali hanno parlato di queste cose, il G20 ha parlato di queste cose, la prossima settimana l'Ocse dirà alcune cose importanti su questo, al World Economic Forum si discuterà anche di questo. Insomma stiamo generando questo processo.

E In Italia dove siamo?

Dopo il convegno del 2004 a Palermo, sono riuscito a vendere queste idee dappertutto in giro per il mondo eccetto che in Italia. Adesso forse la situazione sta evolvendo, dobbiamo trovare il luogo per la tavola rotonda, il Cnel si è offerto di farlo. Quello che mi dispiace è che sulla stampa, a seguito di incontri e interviste che abbiamo organizzato ci si è subito divisi tra chi dice che, nel nostro Paese, siamo nel migliore dei mondi possibili e chi dice che siamo all'inferno. Perché questo è la cosa più sbagliata da fare? Perché tutta questa operazione ha senso solo se è condivisa. Questo è un processo lungo e deve creare nuove istituzioni che aiutino a sviluppare, in questa società dell'informazione, una visione condivisa, perché altrimenti il futuro che ci aspetta è di confusione.

Questo tema tra l'altro apre le porte alla qualità del dibattito pubblico, che in Italia è approccio fragile, e che in altre parti d'Europa non si sviluppa su basi volontaristiche o casuali, ma si sviluppa su regole, su soggetti ammessi al tavolo, eccetera. Siamo un paese che spesso, di fronte alla crudezza di certi dati, di certi statistiche, si consola sul fatto che comunque ci sia una buona qualità della vita. A volte i quotidiani fanno un ranking del benessere, della qualità della vita, sono in testa città nelle quali non ci sogneremmo di vivere, come Sondrio, mentre Milano e Roma – dove si concentra popolazione - sono un disastro. Si ha la sensazione che siano parametri irrazionali. Ma i parametri devono essere definiti anche sulla base della percezione?

La mia allergia per queste classifiche è che i media si ricordano di questi dati una volta all'anno, e poi parlano di tutt'altro. Cos'è che non facciamo? Concentrare tutta l'attenzione sul miglioramento della qualità della vita. Se vivo a Catanzaro, quello che mi interessa è migliorare la mia qualità di vita, non solo sognare il paradiso. Allora, se ci si concentrasse sulle variazioni, uno riuscirebbe a fare dei discorsi anche di tipo politico più ragionevoli, invece l'attenzione è sui livelli. Seconda considerazione: queste classifiche, perché abbiano un senso devono essere fatte bene, ma devono poi essere soggette a un dibattito pubblico, e qui – come dici – il dibattito pubblico è assente, parlo anche a livello locale. Ci sono invece città o quartieri dove questo dibattito è continuo e diffuso. Prendiamo il caso di Roma: a Roma nell'ultimo decennio tantissime persone sono andate a vivere fuori, ma tutte le attività sono in centro; abbiamo penalizzato due volte le persone, prima decentralizzandole in posti senza servizi, e poi

obbligandole a fare commuting, che è l'attività peggiore per la qualità della vita in tutti i Paesi. Ora faccio il provocatore: il paradosso di Isterling: è un grafico banale che confronta il Pil degli Stati Uniti, che per 50 anni saliva, e la felicità che invece si manteneva piatta. Questo ha generato tanta letteratura e la battuta "i soldi non fanno la felicità". Però, dire che i soldi non fanno la felicità è un po' difficile e non basta, e allora c'è tutto un filone di ricerca che è la cosiddetta negative endogenous growth theory che dice la seguente cosa: se per produrre quel Pil in aumento io ho dei costi crescenti che compensano quell'aumento del Pil, io capisco perché la felicità è invariata. Esempio: se vivete in un quartiere trafficato, pericoloso la sera, inquinato, qual è il vostro sogno? Di guadagnare abbastanza soldi per andare in vacanza, oppure di comprarvi l'home theatre, peccato che per guadagnare più soldi dovete lavorare di più, e questo comporta il perdere quei beni relazionali che concorrono a fare la felicità. Questa teoria dice che noi stiamo continuamente tentando di sostituire beni relazionali con beni privati. Questo spinge in su il Pil ma non fa nulla in termini di miglioramento della felicità. E allora sono arrivati gli architetti a dire che la cosa peggiore da fare a questo mondo è il cosiddetto sprow, cioè il fatto di avere ognuno la proprio villetta, bassa, che una dopo l'altra prendono km: km che la gente deve fare per andare a lavorare, o nel caso degli anziani, allungano il tempo per l'arrivo dell'ambulanza a tal punto che muoiono. Questi studi concordano sul dato che oltre i cinquantamila abitanti si comincia a generare un meccanismo in cui ci sono dei costi, che noi non misuriamo, tali per cui cominciamo a perdere beni relazionali. Questo ci spinge a guadagnare di più, a perdere ulteriori beni relazionali, e così via..

In questo ragionamento parliamo dunque di dibattito pubblico. E la qualità del dibattito pubblico ha alle spalle la qualità della ricerca. Parlo dalla mia postazione professionale di direttore di una fondazione universitaria che fa ricerca applicata: la sensazione, suffragata da testimonianze, è che sia cambiata strutturalmente la domanda. Anni fa questo paese aveva un gran bisogno di capire la trasformazione dei processi, capire il perché si andava in certe direzioni. Analisi diretta e forte cultura interpretativa. Si è capovolta la domanda e il grosso del dibattito è diventato sondaggistica: dove sono posizionato? cosa piace di me? cosa posso vendere? come? Se il posizionamento è il centro della ricerca, si ha l'impressione che si stia sottovalutando nella sostanza tutto il ragionamento che tu svolgi. La domanda che potrei fare allora è questa: hai profonda antipatia per i sondaggisti? li consideri un pericolo pubblico?

Intanto provo a rispondere sul perché questa antinomia sondaggisti e statistici è forte. Chi è interessato può andare sul sito di statistica olandese SBS, sito sul quale ti viene chiesto di dire chi sei: sono un uomo di 52 anni, sposato con due figli, lavoro tot, guadagno tot. Bene, il sito ti risponde dicendo dove dovrei essere in termini statistici. A quel punto se io mi scopro diverso dai risultati, o mi ritengo fortunato o comincio ad arrabbiarmi. Allora, l'esigenza del posizionamento, può essere anche resa attraverso la statistica ufficiale, proprio andando aldilà delle medie, ma guardando la distribuzione e aiutando a capire dove quelli come te si collocano. L'esperienza SBS è molto interessante, in quanto sta tentando di superare i limiti nella comunicazione della statistica avendo dichiarato una lotta agli stereotipi. Che vuol dire? Che se

l'Italia discute di violenza e immigrati, l'Istituto di Statistica dice: "ricordati che su questo problema, i dati sono questi". Il problema è sempre quello di rendere dati utili: locali, di mercato, di territorio.

Io ho sempre fatto una critica alla comunicazione, ma ora stiamo rinnovando il sito e l'ufficio stampa. Ma i nostri comunicati stampa sono dagli anni '50 disegnati per il consigliere del principe o per l'analista. Se invece noi dicessimo: "nei mesi appena passati i 5 settori che hanno trainato di più sono stati questi e questi", forse chi lavora in questi settori farebbe attenzione, come si farebbe attenzione ai livelli di produzione nel comune x o nella provincia y, o nella regione z. Detto questo io non ce l'ho con i sondaggisti, io ce l'ho con i gestori delle agorà nei media che mettono i sondaggisti al centro di tutto.

Ma questo coinvolge anche problemi di regolamentazione del sistema dei sondaggi nei media?

L'altro giorno ero con il segretario generale dell'Agcom, l'autorità delle comunicazioni. Loro stanno predisponendo un nuovo regolamento, che spero possa essere meno facilmente aggirabile dell'attuale, come è stato aggirato da alcuni. Ma come dicevo prima manca il luogo del quarto principio. Non c'è un luogo in cui si possa dire: "i tuoi numeri sono una sciocchezza". Spero che con una regolamentazione diversa, con una trasparenza maggiore si possano capire meglio le differenze.

Cosa proporresti a un dirigente della televisione per mediare con la sua esigenza di ascolto e vendita ma introducendo un programma capace di raccontare meglio le cose che hai a cuore? Ovvero come far passare questa qualità della statistica dentro la vita di un paese, dentro i temi che riguardano i cittadini con maggiore senso di responsabilità?

Se fossi il direttore di un giornale o di una rete televisiva direi di fare come il Financial Time, in cui c'è la figura dello statistics editor, cioè c'è qualcuno che ha il compito di controllare se la politica statistica dell'emittente o del giornale è corretta o meno. Ci sono tante organizzazioni in giro per il mondo in cui c'è il chief statistics, il quale deve controllare l'amministratore delegato o il sindaco che citano dei numeri, citino dei numeri corretti. Lo statistics editor sarebbe a mio parere un'innovazione. Non vorrebbe dire assumere statistici ma mettere rigore. Seconda proposta, rendere la statistica più grafica e più facilmente comunicabile. Il New York Times è riuscito a farlo. Anche sulla carta stampata si può fare. Se parlassi con il direttore del Tg1, gli direi di mettere uno che presenti un grafico come quello che abbiamo visto prima, come per le previsioni del tempo. Secondo me avrebbe un impatto straordinario in termini di interesse e di politica. E qui, si capisce, a seconda che faccia vedere un grafico piuttosto che un altro, sarei accusato di propaganda. È lì che serve la tavola rotonda bipartisan che porti a un accordo sui contenuti. E allora si farebbe informazione per la collettività.

Tra l'altro questo schema non nasconde l'importanza dei dati e degli argomenti che ci sono dietro.

Questo che dici avrebbe non solo una ripercussione sui media, ma anche per l'educazione. Ma che cosa fa la statistica per farsi capire dal giornalismo?

Poco. Si potrebbe fare molto di più con dei corsi di "giornalismo statistico", cioè giornalismo che usi di più queste informazioni, che aiutino a distinguere tra dati solidi e dati meno solidi. Ci vuole tempo però per capire la statistica. Qui faccio solo un esempio. Ci sono state le elezioni regionali, ma ci fosse stato un politico o un giornalista che per attaccare tizio o sempronio abbia usato i dati sugli indicatori degli obiettivi di servizio. Al sud facciamo monitoraggio sugli asili, le scuole, gli ospedali: sarebbe stato facile per scalzare i governatori di alcune regioni usare quei numeri. Riuscire a fare una formazione di base per far capire quali sono le opportunità che la statistica potrebbe portare in termini di valore differenziale a un giornalista credo sia un'opportunità.

**Credo che questa sia una palla che lanci anche al mondo della comunicazione e dell'università..
Certamente...**

Ancora una domanda sul mondo dei media e sul problema della competenza dei media. Il mio amico Peppino Ortoleva, storico dei media, parla male di *Auditel*, la chiama una dittatura conservatrice. Il dibattito è aperto in tutto il mondo la BBC o la PBS rifiutano la pubblicità, scegliendo la qualità. Ma il dato dell'ascolto è spesso inevitabile. Quanto l'audience giustifica un prodotto e quanto la qualità è imprescindibile?

Torno ad Amartya Sen. Noi umani poniamo attenzione a ciò che misuriamo e misuriamo ciò a cui poniamo attenzione. Per 50 anni abbiamo posto attenzione sul Pil, ottenendo straordinari risultati in molti paesi, peccato che abbiamo fatto anche molti danni. L'Auditel è uno strumento come un altro e pensare di toglierlo equivarrebbe a dire togliere la Borsa, è una cosa che non ha senso. Se però noi, la società nel suo complesso, corriamo dietro solo a quel numero, commettiamo un errore clamoroso. La crisi finanziaria di questi tempi ci fa vedere il danno che si può fare se uno guarda agli indicatori sbagliati. Non è che si può dare soltanto colpa agli speculatori o a chi è fallito. Torno alla cultura statistica. Tutti dovremmo essere in grado di leggere un contratto. Se ci fosse stato un minimo di cultura finanziaria, la bolla americana non sarebbe scoppiata perché la gente si sarebbe rifiutata di firmare dei contratti che non avevano senso. La stessa cosa rispetto all'Auditel: non è che sia in se sbagliato, ma se continuiamo a privilegiare solo quell'indicatore e non l'indicatore della qualità della produzione, certo difficile da costruire, ma se non ci poniamo neanche il problema, allora sì che la questione si pone.... ora banalizzo, a me piacerebbe sapere quanti film premiati internazionalmente (a Cannes, a Berlino o a Venezia) ogni rete proietta ogni anno. Questo è solo un esempio stupido per dire che si potrebbero usare delle proxy della qualità che già esistono.

Parlavi di rigenerare cultura sociale attraverso un altro modo di raccontare e di generare i dati. Ti sentiresti diminuito in termini scientifici se ti volessi considerare parte di una famiglia che è quella

della comunicazione pubblica?

Assolutamente no! Se siamo al servizio della società è chiaro che dobbiamo essere in grado di comunicare pubblicamente. Come diceva Ilvo Diamanti a Porta a Porta, rispetto a un Mannheim o un Pagnoncelli, lo statistico è tagliato fuori, a meno che non sia un a persona capace di inventare un linguaggio che richiama un intero paese a riflettere su un determinato problema. E citava De Rita, il quale su parole chiave ha attirato e attira un intero Paese. Per sperare di trovare un posto nella società dell'informazione, si deve fare informazione e scienza. Eppure non ho mai visto un paper sulla stima del valore aggiunto della statistica. Da dove viene il valore di un servizio? Viene dal cambiamento che produce nel destinatario: willingness to pay se è un consumatore, se è un servizio pubblico è il contributo che quell'output produce nel risultato finale. È qual è? La mia risposta è: conoscenza. Ma se il dato è il Pil, è conoscitivamente misero. Il valore aggiunto deriva dal fatto che la gente conosca di più, il valore aggiunto della statistica è che sia comunicabile e conosciuta. Ecco perché non mi spaventerei a essere classificato tra i comunicatori pubblici.

Il tema legato ai media è quello della percezione. Ricordo un ministro che faceva vedere i dati ufficiali sulla criminalità in Italia. I dati reali davano una diminuzione ma gli articoli sui giornali erano in aumento. Il meccanismo della percezione è complesso nel sistema della conoscenza dell'informazione: ha diritto la statistica a discutere e occuparsi del tema della percezione?

Sì! Con il rapporto Stieglitz abbiamo dato un bello schiaffo a chi dice che questo non riguarda la statistica. L'Italia da questo punto di vista è molto più avanti di altri paesi. L'Istat raccoglie moltissimi dati sulla percezione dei cittadini. E se i dati vanno su e giù all'opposto (criminalità e percezione della criminalità), come Diamanti fa spesso vedere, è grazie all'Istat, che misura la percezione sul grado di sicurezza, ma anche sull'inquinamento ecc... Il punto qui è duplice: riuscire a capire come uno risponde a queste domande, e questo è un elemento analitico, e secondo, cos'è che influenza le sue percezioni. Io personalmente mi occupavo anni fa di queste cose e cercavo di capire come i giudizi e le aspettative delle famiglie dipendevano da dati pubblici: le risposte hanno una correlazione altissima. Ricordo una regressione in cui quello che appariva colpire di più le risposte in ambito di economia era l'andamento dei tassi di interesse, l'andamento degli indici del petrolio, della borsa, l'annuncio delle manovre fiscali, e poi il reddito. Non a caso quattro su cinque sono dati che ogni giorno vengono dati dal giornale, anche se le variazioni sono dello 0,001%. Il punto è il seguente: la comunicazione oggi si fa non solo in tv, non solo sui giornali, si fa via internet. Il meccanismo è inarrestabile. Il nodo è la lotta agli stereotipi. Anni fa in Italia, sotto elezioni amministrative, ci fu il terribile caso della signora stuprata da un extracomunitario...

In realtà era comunitario, era rumeno...

...allora i rumeni erano considerati non proprio comunitari...comunque titoloni sui giornali, "La violenza contro le donne è dovuta agli immigrati, agli extracomunitari". In realtà sappiamo benissimo che la maggior parte delle violenze nasce in casa. Cosa avrebbe dovuto fare l'Istat in questa situazione? Uscire con i dati sul tema? Possiamo immaginare la reazione? Io ho trovato una sola via d'uscita a questa situazione, e cioè quella di usare le cosiddette tab clouds: cioè l'analisi testuale, per esempio di tutti i giornali, per capire qual è la parola più in voga di quella settimana, e uscire con un dato che riguarda quel fenomeno; annunciando il meccanismo in anticipo, dicendo, qualsiasi sarà la parola, io esco con i dati relativi alla parola più usata. È una strada? Non lo so. Qualcuno potrebbe dire: "Hai i dati su questa parola e quest'altra parola? No? Stai facendo una selezione politica!" Resta il fatto che non spetta all'Istat cambiare le percezioni, ma è il dibattito pubblico che deve generare le percezioni usando possibilmente i dati più corretti disponibili.

**Ti propongo una breve operazione di ingegneria istituzionale. Questo tema, quello di mettere il servizio della statistica dentro il suo uso sociale, verso una prospettiva di crescita della cultura di un Paese. Il tema è quello del dibattito pubblico che manca di un luogo in cui si fanno le regole...
...o meglio di un luogo in cui, una volta fatte le regole, qualcuno vive e qualcuno muore, ovvero qualcuno si scopre aver ragione e qualcuno torto...**

...sì, ma insomma una forma di amministrazione superiore, garante. Oggi c'è un certo affievolimento, ma sulla privacy, sulla trasparenza della comunicazione un'autorità indipendente c'è. Pare curioso che sulla regolazione del dibattito pubblico non ci siano istituzioni al servizio dei soggetti attivi rappresentanti e partecipanti e strutture autorizzate a fornire dati. È legittimo invocare la creazione di un nuovo soggetto istituzionale per regolamentare questo territorio o è un azzardo?

Credo che dobbiamo esprimere tre elementi di riflessione. Primo: dove si esprime la domanda di informazione? L'Istat ha un bilancio limitato, la metà di quello francese e un terzo di quello dei paesi del nord Europa. Oggi non esiste un luogo in cui questa domanda si possa esprimere. Per questo abbiamo deciso qualche giorno fa, di creare il Comitato Nazionale degli utenti dell'informazione statistica. Questo è importante, in Inghilterra quest'ente è presso la Royal Statistical Society, in Francia c'è un Conseil National d'Enformation statistique presso il Cnel francese. Questa è la domanda, importante, se no facciamo la fine degli Orazi e dei Curiazi: ognuno che ha bisogno di dati se la prende con l'Istat. È chiaro che la domanda potrebbe essere infinita. Con questi organi c'è spazio per una discussione interna della domanda in modo tale che esca una domanda distillata di quello che è veramente importante per il Paese. Secondo: la garanzia sulla indipendenza di chi produce dati. I codici, le leggi sono importanti, poi però questa cosa si conquista sul campo. Si può avere una legge migliore? Sì, qualche giorno fa il ministro Brunetta ha lanciato la riflessione per rendere il nostro sistema statistico più forte, più saldo, più

ancorato alle logiche europee. Terzo: chi controlla? La Commissione di Garanzia dell'informazione statistica. Credo che nessuno la conosca. Per due ragioni: primo, nell'assetto di vent'anni fa, è stata fatta per risponde al Presidente del Consiglio, e questo non ha senso, deve rispondere a tutta la collettività, al Parlamento tutt'al più; secondo, la garanzia dell'informazione statistica è vissuta come il Sistan (il sistema statistico nazionale) e quando la commissione ha tentato di prenderselo come istituto privato, quello l'ha denunciata. L'idea è che il pubblico debba essere controllato, mentre il privato possa fare quello che gli pare. Un'innovazione istituzionale avrebbe senso solo se questa istituzione prendesse in carico tutta l'informazione prodotta, sia dai privato che dal pubblico; e creasse quel luogo del quarto principio in cui ci si sfida a singolar tenzone.

Mi pare intanto che un link di riforma di aggiornamento del Cnel, per esempio, tu prima l'abbia segnalato...

Il Cnel questo dovrebbe fare, nella società dell'informazione.

Noi stiamo in un paese che sta discutendo di come attuare il federalismo, le idee non sono chiarissime e i conti non sono precisi. C'è un opportunità/rischio di federalismo statistico?

Sì, io dico più rischio che opportunità di federalismo statistico. Se interpretiamo la riforma dell'articolo quinto della Costituzione in senso autonomista, non federalista, in cui ogni regione si fa i suoi conti e l'Istat detta soltanto le metodologie, andiamo verso il rischio di allontanare le regioni con sistemi statistici avanzati dalle altre con sistemi quasi inesistenti, oltre al fatto che bisognerebbe assicurare agli istituti di statistica regionali quell'indipendenza di cui gode l'Istat. Proprio per questa ragione sono spesso i comuni o le province che si rivolgono all'Istat proprio perché è terzo: questo è un valore che non possiamo abbandonare soprattutto se sta avvenendo la devoluzione verso l'Europa. Questa devoluzione ha richiesto una stretta dei bulloni della statistica nazionale che altri enti non possono garantire.

Per concludere: quale sistema di relazione con le altre discipline? Definendosi come conoscenza alla frontiera con molti campi, di quale figura senti di aver più bisogno? il politologo, il filosofo, l'economista, lo storico, il sociologo, il giurista?

Andiamo al 1839 quando Melchiorre Gioia pubblica La filosofia della statistica, libro straordinario che contiene tra l'altro una dozzina di indicatori sull'ignoranza di un paese che per pace sociale oggi non quantifichiamo: per esempio quanti sono i fatti sbagliati che i politici citano, quali quelli che i giudici citano per le sentenze, qual è la quota di persone che gioca alle lotterie, il numero di fortune improvvise che appaiono... Ne La filosofia della statistica Melchiorre Gioia discute con gli economisti dell'epoca. Tornando a noi, io avrei bisogno di uno statistico filosofo, economista, sociologo, cioè di qualcuno che capisca che per fare lo statistico nell'era della conoscenza, del web 2.0, bisogna essere tutte queste cose. Non mi sento minimamente all'altezza di fare tutte

queste cose. Se non avessi ricevuto l'attuale incarico mi sarei preso un anno sabbatico per scrivere La filosofia della statistica 170 anni dopo.

Mi piacerebbe, perché anche grazie all'esperienza all'Ocse ho trovato molta gente in giro per il mondo che coglie queste suggestioni e ragiona sul fatto che essere uno statistico non vuol dire essere un matematico, un tecnico, un assemblatore di numeri, ma ci vuole un po' di tutto questo per essere al servizio di una società che queste componenti ce le ha tutte e che per metterle insieme si sta grattando la testa da un po' di tempo.

Nel libro “il sacco del nord” un masticatore di dati come Luca Ricolfi prova a fare un esercizio di una di dati per pervenire a una contabilità nazionale liberale. E' una prospettiva che può funzionare?

Moltiplicare le prospettive è essenziale, se no non evolveremo mai. Ma stando sempre attenti all'attendibilità dei dati.